# 

# 7-Marisa

Via del Colle, cinquantasette: un cancello, un viale, una palazzina con la facciata anonima dipinta in bianco e verde, le inferriate dei balconi ingentilite da riquadri di vetro arancione, il portone in alluminio anodizzato.

Al primo piano l'appartamento dei Filomarino: cinque vani e doppi servizi, con un corridoio lungo, stretto e male illuminato in fondo al quale c'è lo studio; e nello studio, sprofondato nell'enorme poltrona di cuoio nero accanto alla finestra, Luca che legge, ormai guarito da un'influenza che lo ha tenuto a letto per una settimana. Quasi cinquant'anni, il viso bello ma severo, gli occhi grandi e vivaci, il corpo atletico dimostra meno della sua età. Domani dovrà tornare a scuola, al Liceo Umberto, dove insegna Storia e Filosofia, e la sua vita riprenderà con i suoi ritmi normali, le sue scansioni sempre uguali, monotone, ossessive. Si alzerà alle sette, troverà il caffè già freddo in cucina, uscirà alle otto, aspetterà l'autobus alla solita fermata, si ritroverà i visi intenti dei suoi studenti dietro i banchi, parlerà dell'estetica kantiana o della dialettica hegeliana, risponderà alle domande che gli verranno rivolte, interrogherà a sua volta un paio di ragazzi.

Alla fine delle lezioni rifarà all'inverso il percorso per tornare a casa dove troverà, con i cibi sempre uguali e senza sapore, le scontentezze, le insofferenze, la litigiosità di sua moglie Giuliana. Guarito dal recente stato influenzale, ripensa intanto a certe sue convalescenze infantili, alla gioia gratificante e profonda che provava quando sua madre gli rimboccava le coperte e gli toccava la fronte per controllarne la temperatura,a quella sensazione di crescita che avvertiva una volta guarito nello scendere dal letto, all'uovo fresco che in quei giorni andava a integrare la colazione del mattino, e confronta quell'interesse amorevole con l'indifferenza annoiata con la quale viene trattato oggi quando si ammala. Oggi nessuno gli chiede più: "Come ti senti?". Nessuno gli rimbocca più le coperte, perché non ha più nessuno che lo ami.

Di tanto in tanto una macchia di luce più intensa si allarga sulle pagine del libro aperto, e un sole velato appare negli strappi delle nuvole che lo scirocco trascina e sfiocca e accumula nel cielo; allora Luca smette di leggere e, mantenendo l'indice della mano tra le pagine del libro, si alza dalla poltrona e si mette a percorrere lentamente, in su e in giù, il lungo corridoio di quella casa che aveva tanto amato, e che ora gli è diventata improvvisamente estranea e ostile, come una terra sconosciuta abitata da minacciose presenze. Sui mobili antichi, sugli oggetti preziosi, sui libri, sulle mute testimonianze della sua fanciullezza, si è accumulata ormai da tempo, una polvere di indifferenza e di distacco, un'opacità fredda e nemica. Il suo rapporto con le cose si è interrotto, quasi che un filo si sia spezzato, che lo specchio nel quale era abituato a riconoscersi si sia infranto e che dai suoi mille frammenti egli non riesca a ricomporre nemmeno una piccola parte di sé. Durante la breve malattia, aveva dedicato quasi tutto il tempo alla lettura di un romanzo, nella illusoria speranza di allontanare dalla sua mente quel proposito di morte che andava assumendo forme sempre più concrete e definite. In principio si era trattato solo di un'istanza vaga, dai contorni nebbiosi ed ovattati: un desiderio di chiudere la partita di un gioco ripetitivo, inutile e cattivo. Poi il disegno si era andato sempre meglio precisando e quel timore vago che accompagnava all'inizio i suoi pensieri si era attenuato cedendo il posto a un compiacimento sottile, all'insano piacere di una vendetta meditata e non ancora compiuta.

Tuttavia, lui, filosofo e abituale lettore di saggistica, aveva continuato a leggere, aggressivo e metodico quel romanzo, nel disperato e contraddittorio tentativo di superare la crisi della propria vita calandosi nella narrazione di altre esistenze e di altre crisi. E forse proprio questo confronto, questo continuo comparare le proprie con le altrui vicende, avrebbe potuto salvarlo: avrebbe potuto impedirgli di uccidersi. Ma chi gli avrebbe restituito il desiderio di vivere? In fondo si muore quando i legami con la vita si spezzano, quando il desiderio decade nella noia, quando le ambizioni cessano, quando non si è più capaci di odiare, di amare, di combattere e i giorni diventano rifiuto, sgomento, rassegnazione, apatia. Si muore quando il colloquio con gli altri finisce, e non si è più nemmeno capaci di parlare a se stessi, perché ci si è persi in una dimensione profonda, ignota ed oscura, in uno spazio senza tempo.

Con questi pensieri tornò alla poltrona, si sedette, e riprese a leggere dal punto nel quale si era interrotto; ma non fece in tempo a finire la pagina che Giuliana lo interruppe entrando di furia nella stanza:

"Non hai sentito il telefono?" disse con la solita aria di sufficienza provocatoria. Fece cenno di no col capo. "E' per te: ti vogliono." Luca la guardò con aria interrogativa, come in attesa di sapere chi lo cercasse, ma lei non dette segno di aver capito.

Con Giuliana si era sposato venti anni prima, quando erano poveri entrambi, ed era stato un matrimonio d'amore. Il tempo poi, come spesso accade, aveva reso i loro rapporti sempre più tesi, le incomprensioni sierano moltiplicate, le divergenze culturali avevano tracciato solchi profondi ai confini delle loro esistenze e ognuno aveva finito col chiudersi nel grigiore della più totale incomunicabilità; e quando, per un motivo o per l'altro, la comunicazione diventava indispensabile, essa era sintetica, arrogante, cattiva.

Al telefono udì una voce maschile che non gli era familiare:

"Il professor Filomarino?"

"Sono io, chi parla?"

"Mi chiamo Angeli, non mi conosce, ho bisogno di incontrarla, dovrei parlarle..."

"Se vuole spiegarmi il motivo... mi dica che cosa desidera, che cosa posso fare per lei..."

"Per telefono non posso..." Luca ebbe un attimo di perplessità, poi precipitosamente disse:

"Guardi che se si tratta di assicurazioni, di enciclopedie o di elettrodomestici noi siamo forniti, non vorrei che perdesse il suo tempo..."

"No, no, professore, stia pur certo..." aveva replicato la voce "si tratta di cosa completamente diversa."

"D'accordo, ma un accenno dovrà pure farlo. Non pretenderà, mi scusi, con tutto il rispetto, che io riceva in casa mia una persona che non conosco senza nemmeno sapere che cosa vuole da me..."

"Diciamo allora che si tratta di un'indagine di mercato..." Luca che non amava le approssimazioni si agitò:

"Ma che significa: *Diciamo*? è un indagine di mercato o non lo è?..."

"Si, è un indagine, un'inchiesta...una cosa assolutamente seria...stia tranquillo...le ruberò solo pochi minuti..."

La voce sembrava appartenere a persona civile e si esprimeva in termini di assoluta cortesia per cui Luca non seppe dire di no.

"Venga pure allora."

"Va bene oggi alle cinque?"

"Va bene." Guardò l'orologio: erano quasi le due; tra poco dalla cucina Giuliana gli avrebbe urlato con quella voce che ormai gli era diventata insopportabile: "A tavola!..."

Si sarebbero seduti, torvi e imbronciati entrambi, a celebrare quel necessario rituale, che nulla più conservava della sua antica sacralità; poi lui si sarebbe disteso sul letto per il breve riposo pomeridiano e lei, dopo aver riordinato la cucina, sarebbe uscita senza salutarlo. Tutto previsto, tutto scontato, una sceneggiatura definita per sempre. Dopo la telefonata gli era rimasta la curiosità di sapere che cosa quell'uomo potesse volere da lui, e aveva anche fatto delle ipotesi concludendo che certamente la richiesta di quel colloquio doveva avere a che fare con la sua attività scolastica: una raccomandazione, una lezione privata, una richiesta di adozione per un libro di testo; ma ormai erano quasi le cinque, e tra poco la sua curiosità sarebbe stata appagata.

Quando bussarono alla porta, Giuliana non era ancora rientrata, e dovette aprire lui stesso. Era un giovane sui vent'anni, alto, magro, con un viso spigoloso e i capelli rossicci, vestito con un'eleganza eccessivamente sobria, quasi austera, che mal si accordava con la sua età; ma un principio di stempiatura e gli occhiali azzurrati lo facevano apparire meno giovane di quanto non fosse. Luca non ritenne che si fosse vestito così per l'occasione; in quell'abito scuro, camicia bianca, cravatta a righe rosse e nere, il giovane si muoveva con disinvoltura. Da questo esame riportò un'impressione favorevole e lo fece entrare nello studio:

"Mi spieghi allora questo mistero" disse, e lo invitò a sedersi di fronte a lui davanti alla scrivania. Si accorse subito che il ragazzo era timido e nervoso; lo capì da come stava seduto, da come si torceva le mani, da come tirava su l'aria dal naso.

"Professore, si tratta di una cosa delicata, solo lei mi può aiutare..."

Luca cercò di rassicurarlo:

"Si calmi, e mi faccia capire."

"Le parlo come si può parlare a un padre, a un amico..."

Luca non riusciva a capire:

"Mi dica, mi dica, mi faccia comprendere, venga al punto."

Il ragazzo lo guardò per un attimo senza parlare poi disse piano, come vergognandosi:

"Lei conosce Marisa Belleni... è una sua allieva dell'ultimo anno. Sezione A”

"Certo che la conosco." e riandò con la mente a quella figurina esile di fanciulla, bionda e ancora acerba, dal viso dolce e pallido che, dal primo banco, seguiva attenta le sue lezioni. Ed era anche una ragazza studiosa e ricordava di averle dato ottimi voti.

"Io l'amo professore, non posso proprio vivere senza di lei"

"Ma io che c'entro, perché viene a dirlo a me?"

"Perché Marisa mi respinge e io non so che cosa posso fare."

Luca cominciò ad innervosirsi e, per una deformazione professionale, passò dal lei al tu.

"Benedetto ragazzo, ma si può sapere che cosa vuoi da me? Io ancora non capisco..."

Lo sguardo del giovane si era fatto implorante:

"Vede professore, il fatto è che Marisa... è innamorata di lei."

"Di me?" Si era portato una mano sul petto a sottolineare quel 'me' e lo guardava tra il sorpreso e il divertito poi aggiunse:

"Ma tu che ne sai? Come fai a dirlo?"

"Me lo ha confessato lei; mi ha detto che non potrà amare nessun'altro: mai."

Luca si fermò un attimo a riflettere poi disse, rassicurante e paterno:

"Ma non pensarci, non preoccuparti, succede, è una specie di transfert... tu conosci la psicoanalisi? Anche con la psicoanalisi accade che una donna si innamori del terapista. Ma è solo una cosa senza importanza, un'infatuazione. Vedi, io non ne sapevo niente, me lo stai dicendo tu... Ragazzate... Tranquillizzati e torna alla carica...Io potrei essere il padre di Marisa Belleni"

"Mi raccomando professore...."

"Ma che mi raccomandi...Vai, vai tranquillo..." e si alzò per congedarlo. Il giovane uscì in silenzio dallo studio e non disse nemmeno grazie; ma sulla porta prima di andarsene gli prese rapido una mano e gliela baciò.

Rimasto solo, Luca, mentre ripercorreva la stranezza di quel colloquio, cercò di focalizzare meglio l'immagine di Marisa ma non vi riuscì. Non che non si ricordasse di lei, infatti ne aveva rievocato poco prima la figura; ma ora, inevitabilmente, era l'angolazione ad essere mutata. Dopo quanto gli era stato riferito, egli cercava un'altra immagine, che fosse arricchita da quel sentimento d'amore nei propri confronti, che il giovane le aveva attribuito. Pensava alle parole del ragazzo e a quel suo raccomandarsi. Che voleva precisamente? Voleva indurlo a frapporre i suoi buoni uffici? A fargli fare la parte del mezzano? O più probabilmente a scoraggiare quella Marisa in qualche modo? O gli chiedeva di fare il gran rifiutò quando quella profferta fosse diventata esplicita e Marisa gli avesse detto chiaramente che lo amava? Ritenne che questa fosse l'interpretazione più logica. Giuliana intanto era rientrata e stava preparando la tavola per la cena; lui accese la televisione, che non guardava mai. Quando il giorno successivo entrò in classe, tutti si alzarono e gli si affollarono intorno chiedendogli delle sue condizioni di salute.

"Bene, sto bene, grazie" disse, e con lo sguardo, senza darlo a vedere, cercava Marisa Belleni senza trovarla.

Fece l'appello, e quando chiamò "Belleni" e dal fondo dell'aula qualcuno rispose: "Assente", avvertì come uno strano disagio, una delusione non confessata, spiacevole e amara. Che cosa gli accadeva? Una semplice curiosità, giustificata dai fatti del giorno precedente, non doveva procurargli una reazione simile. Che sentimenti lo agitavano? Quale significato aveva quel rimescolio, quel turbamento che provava, lui, così apatico, così scontento, lui distaccato e nemico di se stesso, lui che ormai aveva rinunciato a tutto e si era rifugiato in un silenzio che era già morte? Prese il libro, lo aprì e disse:

"Oggi parleremo di Fichte." Ma non ebbe il tempo di aggiungere altro che bussarono alla porta dell'aula. Ebbe come un tuffo al cuore e non volle confessare la speranza che gli era nata dentro.

"Avanti" disse, e la porta si aprì.

"Mi scusi per il ritardo, professore." disse Marisa "L'autobus si è rotto e ho dovuto aspettarne un altro." Non ebbe quasi voce per risponderle, va bene si accomodi, che cominciò a tossire per lo sforzo compiuto. Ora era felice e gli sembrò che una improvvisa luce fosse entrata nella stanza. Dalle finestre rivedeva il verde degli alberi, l'azzurro del cielo, il ricamo delle nuvole, e gli sembrava di essere rinato, di aver ristabilito i collegamenti interrotti con il mondo intero e con se stesso. La guardava, con quel suo vestitino rosso e il biondo dei capelli e la bocca che sembrava un cuore, piccola e carnosa, leggermente dischiusa, e gli occhi intensi che lo guardavano imploranti, ed ebbe la conferma che aspettava, ritrovò l'amore che gli sembrava irrimediabilmente perduto.

Quando le lezioni finirono si avviò all'uscita e per la strada i visi delle persone gli sembrarono luminosi e come raggianti, il vociare degli studenti che sciamavano e quel loro ridere rincorrendosi, una musica piacevole.

Si rese conto che ora non voleva più morire perché la vita gli sembrava meravigliosa; ora vedeva ogni cosa nuova come al principio del mondo e si accinse ad attraversare la strada con quel caldo che gli aveva riempito il cuore. Udì lo stridio dei freni, poi un gran colpo, poi più nulla.

# 8-Carmela

Don Filippo Castrese era stato nominato da poco parroco di Castel di Sopra: quattro aborti di cascinali, appena visibili, nel panorama squallido di una collina avara, brulla e sassosa, dalla quale emergevano, come rari fantasmi, gli alberi. Le costruzioni erano disposte a far corona intorno ai ruderi di un vecchio castello diroccato, evidenti ma solitarie vestigia di un passato glorioso.

La piccola chiesa era stata ricavata, molti anni prima, non si comprende attraverso quale miracolo di statica, utilizzando lo spazio esistente tra quello che era stato una volta il portone del maniero e un cortile interno, ora folto d'erbe e di sterpi.

Quando don Filippo prese visione dell'ambiente nel quale avrebbe dovuto vivere e operare non si scoraggiò, e si mise subito al lavoro con l'entusiasmo del neofita. Conosceva i confini della sua parrocchia per averli tracciati, pazientemente in rosso, sulla carta topografica del comune e decise, come prima cosa, di censire il 'suo' popolo di Dio. Inforcò la bicicletta ed evitando i fossi e i sassi affioranti dal terreno, affrontò con prudenza il tratturo che si dipanava, tra i muretti a secco, nella campagna. Giunse così alla prima casa e notò che, vista così da vicino, era meno brutta di quanto non apparisse a distanza. Chiamò a gran voce: "Ehi, di casa!", ma nessuno rispose, a parte il latrato di un cane che risuonò lontano nella campagna. Rimase interdetto, non sapendo decidere se proseguire o attendere; scelse quest'ultima soluzione e si sedette sugli scalini dell'ingresso; tirò fuori dalla tasca il breviario e cominciò a recitarlo a bassa voce, con tanto fervore che, complici il caldo e il frinire delle cicale, si addormentò.

I primi ad arrivare furono due bambini sporchi e seminudi; potevano avere sei o sette anni e sembravano gemelli, tanto si rassomigliavano. Si tiravano dietro una capra che pareva seguirli malvolentieri ed erano preceduti da un piccolo cane, legato con uno spago a mo' di guinzaglio.

Quando videro don Filippo, tutto nero e con il naso all'aria che russava, disteso davanti alla porta, si fermarono: non per paura, ma per prudenza, e si girarono per accertarsi che gli altri, che stavano tornando con loro, li seguissero dappresso. Arrivarono subito tutti: Nazareno, tarchiato e moro, Rosaria sua moglie, sui quaranta, sovrabbondante ma non ancora sfiorita, Carmela, la figlia maggiore sui vent'anni, bella e procace e Procolo, che era il padre di Nazareno, ma che non appariva affatto più vecchio del figlio.

"Guarda, guarda!", esclamò Nazareno, "Ci abbiamo il prete in casa!" e si chinò per scuoterlo, ed aggiunse: "Sor Coso, alzati e lasciaci passare."

Don Filippo, svegliato così all'improvviso, cercò di ricomporsi alla meglio e, raccolto il breviario che gli era caduto, sorse, come Cristo in gloria, a dominare tutti con la sua altezza che era circa due metri e in seminario aveva anche giocato a basket ed era stato un campione. Si scusò:

"Vi stavo aspettando, sono il vostro nuovo parroco, mi chiamo don Filippo; sto facendo il censimento della parrocchia" disse tutto d'un fiato quasi a rassicurarli sulla propria identità, della quale peraltro nessuno aveva dubitato. Il vecchio e le donne erano entrati in casa ed ora ne venivano fuori, tutti premurosi, portando sedie di paglia, sbilenche e nere di fumo. Le disposero intorno al tavolo tondo di pietra che si trovava ai piedi dell'albero di noce: ultimo superstite di una numerosa famiglia.

Portarono anche bicchieri e vino, formaggio di capra e pane. Don Filippo intanto aveva estratto da una vecchia borsa, che teneva legata alla canna della bicicletta, certe sue schede un po' sgualcite e le sfogliava, portandosi il dito alla bocca per inumidirlo, alla ricerca di un nome, e, quando gli sembrò di averlo trovato chiese:

"Voi siete i Casagrande, è vero?".

Nazareno, nel sentir pronunciare il proprio cognome, fece un ampio cenno di assenso con il capo e socchiuse gli occhi per il piacere che quella identificazione gli procurava. Aveva preso il bicchiere tenendolo tra il pollice e l'indice della mano, sporgendo in alto il mignolo, con una delicatezza che indicava ad un tempo il suo timore di infrangere il vetro sottile e l'esibizione di un certo fare cittadino; certo è che, se non ci fosse stato il prete, si sarebbe attaccato direttamente alla bottiglia, come era abituato a fare quando tornava dalla campagna, svuotandola in poche lunghe sorsate.

"Tu sei Nazareno", aveva detto il prete "hai proprio un bel nome", e stava per attaccare con la pastorale, ma fu interrotto dal canto di Carmela che si era messa a trafficare all'interno della casa e di tanto in tanto si affacciava nel rettangolo dell'uscio a guardarli. Don Filippo intanto aveva confrontato le sue carte con quanto Nazareno e la moglie gli avevano detto, ora confermando, ora smentendo, ed era arrivato alle seguenti conclusioni: i due gemelli non avevano ancora fatto la prima comunione e Carmela non era stata ancora cresimata. Aveva anche appreso dei titoli di stato, che il nonno custodiva in una cassetta di legno, insieme a certi gioielli e a certe monete d'oro, ritrovate nei campi vicino al castello ed aveva avuto tante altre piccole informazioni sugli abitanti dei cascinali vicini.

A quel punto la visita pastorale avrebbe potuto ritenersi conclusa se don Filippo non si fosse attardato ancora, col pretesto di concordare, nei minimi dettagli, il come, il dove, e il quando della preparazione catechistica che avrebbe dovuto impartire sia ai gemelli che a Carmela. La verità è che a don Filippo quella gente era diventata subito simpatica ed aveva la strana sensazione di averla conosciuta da sempre; poi lui doveva risolvere il problema della canonica che non c'era e non gli sarebbe dispiaciuto se gli avessero offerto ospitalità: la casa sembrava grande e posto doveva essercene. Inoltre la proprietà dei Casagrande confinava con i terreni della parrocchia, e la chiesa era proprio a due passi.

Spiegò la cosa; disse che avrebbe pagato, che gli avrebbero evitato il fastidio di andare e tornare dal paese, dove c'era una pensioncina, nella quale era attualmente alloggiato e, promettendo benedizioni e posti privilegiati in paradiso, finì per convincerli. Procolo aveva chiesto se gli piaceva andare a caccia, e la sua risposta affermativa fu determinante.

"Verrete a caccia con me", aveva detto "se vi sveglierete presto" ed aveva ordinato che gli preparassero una camera. Quando inforcò la bicicletta per continuare il suo giro, si accorse di aver bevuto più del necessario perché si sentiva le gambe legnose ed aveva anche un grande caldo nel petto. Gli ci vollero alcuni giorni per completare l'inventario dei suoi parrocchiani e quando venne la domenica se li vide tutti quanti in chiesa: più di quanti il piccolo locale non potesse contenere.

C'erano quelli della fattoria Angrisani, due vecchi con la figlia zitella; i sette figli dei Nardò, tutta la famiglia Ragusa e i Galante, i Proto, i Formisano e, naturalmente al completo, i Casagrande, cane compreso. Don Filippo si esibì in una predica bella e commovente che gli ottenne alla fine un inaspettato applauso, che sembrava di stare a teatro.

All' *Ite Missa Est* tutti uscirono tranne Carmela Casagrande che si era attardata fra gli ultimi e, rimasta sola, gli si avvicinò e disse:

"Don Filippo, fate presto a venire a casa: oggi si mangiano le lasagne"

Al prete le lasagne piacevano ma gli piaceva anche Carmela, ed era allegro perché quel pomeriggio lo avrebbe trascorso interamente con lei, per via del catechismo. Un senso di rispetto verso la Chiesa lo aveva indotto a farle lezione all'aperto ed aveva scelto un cortiletto ombroso fra le decine che il castello offriva, sufficientemente protetto dagli sguardi indiscreti di chi si fosse trovato a passare nelle vicinanze.

Avrebbe parlato della confessione, perché il tema gli dava modo di parlare del peccato e quando pensava al peccato pensava alla fornicazione. Gli anni del seminario avevano operato in lui come il bisturi di un chirurgo, effettuando trapianti di concetti e di idee, modificando strutture di pensiero, oscurando le naturali manifestazioni di una sessualità prorompente sotto la coltre pesante del peccato e la minaccia della sua punizione. Si ritrovava così a trent'anni a dover mettere d'accordo sesso e paura in una coniugazione difficile e frustrante. Quando Carmela arrivò la fece sedere sul muretto basso e le si mise di fronte su una sedia che si era portato dalla chiesa. La guardava e non sapeva decidersi a cominciare. La ragazza capiva i motivi di quel suo impaccio e decise di farla corta parlando per prima:

"Don Filippo, voi volete fare l'amore con me e io voglio fare l'amore con voi. Facciamolo." e gli si era avvicinata prendendogli una mano e portandosela sul petto ad accarezzare, sotto la seta della camicetta bianca, un capezzolo, inalberato e duro.

Don Filippo stava per venir meno: gli si era aperta dentro una ansia senza fondo e gli sembrava di avere le vertigini e di sprofondare nel terreno, e quando provò a mettersi in piedi, le gambe gli si piegarono, e dovette sedersi di nuovo.

"Ma che fai? Che dici?" balbettò, ritirando di scatto la mano, e prese dalla tasca il fazzoletto per asciugarsi il sudore che ora gli si freddava addosso.

Ma Carmela non desisteva; gli aveva ripreso a forza la mano e la usava, come una cosa, a trafficarsi fra le gambe.

"Mi vuoi fare morire." aveva detto in un lamento Don Filippo, sentendosi veramente morire; ma la lasciò fare fino a quando non le lesse negli occhi e nella mano, che si era improvvisamente stretta sulla sua, che qualcosa era accaduto. Si separarono in fretta. Prima di correre via Carmela disse:

"Vengo stanotte in camera tua."

L'amore che conosceva Carmela glielo aveva insegnato il nonno Procolo che, un po' con la minaccia, un po' con la promessa di lasciare a lei i titoli e i preziosi della sua cassetta, entrava di notte nella sua camera a smaltire una lunga vedovanza e i fumi del vino nero della loro campagna.

E quella notte don Filippo apprese da Carmela più cose di quanto anni di confessionale non gli avessero insegnato. Carmela infatti descriveva minutamente in anticipo le cose che si dovevano fare e poi passava con metodo alla fase sperimentale, correggendo, sollecitando, ripetendo, con una didattica paziente ed inflessibile; ed erano così intenti a fare e a rifare che non si accorsero di Procolo che, dalla porta semiaperta, li osservava.

Don Filippo alla fine, esausto, dovette insistere per mandarla fuori dalla sua stanza; era ormai l'alba e doveva andare a dire messa ed ebbe appena il tempo di rivestirsi.

Quando uscì sull'aia sentì tutto il freddo umido di quel giorno che appena iniziava. Si strinse la sciarpa di lana intorno al collo e, pensando a sua madre che l'aveva sferruzzata apposta per lui, avrebbe voluto piangere e non gli riuscì. Cominciò a recitare, uno in fila all'altro, atti di dolore come litanie e si avviò a piedi verso la chiesa. Non aveva fatto che pochi passi quando risuonarono gli spari. Don Filippo cadde senza un grido col viso in una pozza d'acqua che subito si arrossò.

Procolo intanto si era rimesso il fucile a tracolla e, allontanandosi, ripeteva a mezza voce, monotono come un disco rotto: "E' morto un prete, è morto un prete, è morto un prete..."

# 9-Ritorno a casa

Quando la corriera, con la quale Percò tornava a casa, fece finalmente il suo ingresso nella piazza del paese, andandosi a fermare al solito posto vicino alla fontana, era quasi sera.

Il viaggio gli era sembrato lungo, più lungo e faticoso di quanto non ricordasse. Si chiese quanti anni fossero trascorsi dal suo ultimo ritorno al paese: cinque, forse sei, non lo rammentava nemmeno più. Attese che l'autista gli porgesse, dall'alto dell'imperiale, la valigia di finto cuoio, si sgranchì, riconobbe sotto i piedi il selciato scabro e irregolare della piazza. Finalmente era a casa. La corriera ripartì e Percò respirò forte.

Il suo sguardo, come una carezza amorevole, fece il giro della piazza: dalle piccole botteghe, seminascoste dai portici oscuri, alla facciata barocca della chiesa, all'orologio senza sfere del campanile, alla torre del Comune alta contro il cielo che il tramonto aveva appena dipinto di corallo. Quante volte dai cunicoli neri e profondi della miniera, nel rumore assordante dei martelli pneumatici, dei compressori, dei carrelli cigolanti, era tornato con la mente in quella piazza, e aveva immaginato di sedersi con gli amici davanti al bar a giocare a carte e a guardare la gente passare. Quante volte aveva rivisto la piccola Betty attingere acqua alla fontana e sorridergli. Quante volte le si era avvicinato per farsi confermare quella promessa di amore eterno che lei gli aveva fatto. "Quando tornerai," aveva detto Betty "quando tornerai ci sposeremo". E aveva visto la chiesa piena di fiori bianchi e Don Giustino parato a festa che dall'altare gli faceva il fervorino e Betty che gli infilava l'anello della fede e la gente che gli gettava il riso dell'augurio che si impigliava nei capelli.

La piazza era deserta e silenziosa, e Percò si chiese dove fosse la gente. Era rimasto solo e immobile con a fianco la grossa valigia quella strana sensazione di disagio nel cuore.

Non lo aveva immaginato così il momento del suo ritorno in paese; non che si aspettasse la banda ma un po' di gente intorno, quella sì; Betty almeno, i suoi fratelli, anche uno solo. Invece non c'era nessuno, proprio nessuno ad attenderlo; ma la cosa più strana era che non si vedeva un'anima in giro nemmeno a pagarla, mentre a quell'ora la piazza doveva essere affollata e rumorosa. Così almeno la ricordava, non quel deserto. Decise di entrare in chiesa: don Giustino gli avrebbe certamente spiegato.

Sollevò con un certo sforzo la valigia che ora gli sembrava più pesante e si avviò verso il sagrato. Mentre attraversava lentamente la piazza fece l'inventario dei paesani che non avrebbe più rivisto perché durante la sua lunga assenza erano passati, come diceva il vecchio parroco, a miglior vita. Ed era stato proprio don Giustino a tenerlo informato di volta in volta, ora per questo ora per quel decesso, e quando Percò riceveva quelle lettere veniva sempre preso dallo sgomento perché sapeva che ad aprirle avrebbe letto di un'altra morte, della morte di un amico che non avrebbe ritrovato al suo ritorno. Negli ultimi tempi quelle lettere erano diventate sempre più frequenti e Percò aveva sentito urgente quel bisogno di tornare, quasi che il suo ritorno potesse interrompere quell'impietosa decimazione. Aveva trascorso in paese gli anni più belli della sua vita, quelli della prima giovinezza. Conosceva tutti.

Erano stati negli stessi banchi, avevano fatto all'amore con le stesse ragazze, avevano sofferto la stessa fame. La chiesa era piena d'ombre e deserta. Poche candele accese sull'altare e l'incerto chiarore che ancora filtrava dagli alti finestroni gli fecero riconoscere i visi dei santi affrescati sulle pareti e la figura piccola e nera inginocchiata davanti all'altare. Era Don Giustino: un gomitolo di ossa rivestite di nero. Pregava con gli occhi chiusi e le braccia rivolte in alto in un gesto di invocazione.

Percò gli si era avvicinato e lo guardava silenzioso e si accorse delle lagrime che gli rigavano il viso come tracce luminose nel riverbero dei ceri accesi.

"Don Giustino, sono tornato. Sono Percò." Il prete girò la testa a fissarlo con gli occhi spenti.

"Percò, figlio mio," disse con una voce flebile e tremante recuperata a fatica dal fondo dei polmoni malati "siamo tutti morti." e aggiunse dopo un breve silenzio: "Non si è salvato proprio nessuno."

Il suono improvviso delle campane entrò nella chiesa rimbalzando tra nicchia e nicchia a scuotere il sonno immobile delle statue dei santi e fece ondeggiare la fiamma esile delle candele.

A questo punto Percò si svegliò, fradicio di sudore e col cuore in gola per lo spavento; interruppe il suono tormentoso della sveglia, accese la radio sul comodino e cominciò lentamente a vestirsi.

La musica si interruppe bruscamente per il comunicato straordinario: la diga che aveva ceduto. I paesi della valle che non esistevano più.

**10-Assicurazione sulla vita**

Da quando le era morto il marito, nessuno in paese l'aveva più vista: Mariangela Mancini si era rintanata in casa, fra quelle quattro mura, con la porta sbarrata, le persiane delle finestre chiuse, la corrente elettrica staccata perché il campanello non suonasse, le orecchie tappate con la cera. Un rifiuto globale, insomma, che includeva tanto la sua famiglia, quanto la sua più cara amica: Irene Angrisani, alla quale era stata sempre legata da grande affetto fin dai tempi della scuola. Era stata proprio Irene che, dopo aver tentato inutilmente di convincerla ad aprire la porta e a risponderle, si era fatta carico di portarle ogni giorno da mangiare lasciandoglielo sullo scalino dell'ingresso.

Le prime volte si era anche nascosta dietro il pilastro del pianerottolo ad aspettare che lei aprisse, sperando di sorprenderla nell'atto di ritirare il cestino con i piatti, per convincerla a desistere da quell'atteggiamento che non le sembrava proporzionato all'evento. Irene pensava che, in fondo, la morte di Filippo poteva anche considerarsi un bene per la sua cara amica, poiché concludeva un rapporto che non era stato felice. Capiva anche che le circostanze richiedevano un certo riserbo formale, ma non più di tanto: qualche giorno di lutto, un paio di visite al cimitero, i fiori sulla tomba, alcune messe da pagare a Don Giustino, e basta. Ma non così, come faceva lei, con quella clausura inutile e non giustificata.

Mariangela intanto trascorreva la maggior parte del tempo a letto, con gli occhi chiusi, a negarsi anche quel poco chiarore che filtrava nella camera attraverso le persiane serrate.

Spesso si addormentava, ma non era un sonno naturale il suo, ché sonno non poteva chiamarsi quel precipitare vertiginoso in un vuoto senza fine, dal quale emergeva a fatica, con il respiro corto e un'orribile sensazione di soffocamento che le stringeva la gola. Qualche volta sognava, ma si trattava sempre di sogni allucinanti, di veri e propri incubi che la lasciavano stremata e madida di sudore. Al risveglio, quando cercava di mettere insieme i frammenti di quelle storie fantastiche, non le riusciva mai, e nella memoria restavano solo immagini sfocate e indistinte, sullo sfondo di una costante: le strade larghe e vuote di una città immensa, un labirinto del quale non trovava l'uscita.

Si alzava allora dal letto disfatto e si metteva in piedi davanti allo specchio dell'armadio e si guardava, quasi che la sua immagine riflessa potesse farle compagnia e darle conforto. Allungava un braccio e con la mano toccava sul vetro l'altra mano che le veniva offerta e le sembrava di avere un contatto fisico con un'altra persona. Avvicinava il viso allo specchio, si accarezzava le guance, ne tendeva la pelle a cancellarne i segni del cuscino e quelle pieghe amare che le si formavano agli angoli della bocca.

Restava così a rimirarsi, nella camicia da notte di seta, che le arrivava ai piedi e che la faceva apparire più alta di quanto non fosse. Cominciava ad accarezzarsi prima i seni, sodi e prepotenti, poi le curve dei fianchi fino al bacino, poi l'addome leggermente prominente, le natiche grosse e dure, esplorando, al di sotto della seta, ogni centimetro di pelle e infine, quando giungeva al cuscinetto gonfio di peli sul pube, prendeva prima piano, poi sempre più velocemente, a masturbarsi. Non era dolore ma rimorso quello che provava pensando al marito morto: un rimorso inconfessabile e colpevole. Si erano conosciuti tre anni prima, e lui, che era timido, dopo infiniti giri di parole le aveva fatto capire che avrebbe voluto sposarla. Si era subito rifiutata: non le piaceva quell'uomo, non più giovane, con quell'enorme naso che gli sembrava caduto a caso in mezzo alla faccia e quegli occhi bovini dallo sguardo divergente che non si sapeva mai dove guardassero. Il fatto che fosse il segretario comunale del paese e avesse qualche proprietà non compensava il suo aspetto fisico, che lei eufemisticamente definiva sgradevole.

Filippo non aveva accettato quel rifiuto come definitivo, ed aveva continuato a frequentare la casa di lei, sempre pieno di attenzioni premurose: i fiori per la mamma, i sigari per il nonno, i giocattoli per i fratellini, riuscendo a conquistarsi le simpatie e anche l'affetto di tutti, che avevano cominciato a parteggiare per lui.

"Non sarà bello," dicevano, "ma è tanto buono". Infatti era veramente buono. "La bellezza passa, la simpatia resta". Ed era veramente simpatico. E così, prima per via dell'impiego che aveva procurato al padre, poi per la casa a riscatto che aveva fatto assegnare alla famiglia, infine per certi prestiti concessi quando si erano trovati nel bisogno, Mariangela era stata sacrificata sull'altare della convenienza e della gratitudine ed era stata costretta a cedere e ad accettare quel matrimonio senza amore.

Infatti, quando al termine della cerimonia lei si era messa a piangere, nessuno aveva pensato che fosse per la gioia, e tutti avevano avvertito un senso di rimorso e di disagio per la loro colpevole complicità. Sul treno che li portava a Roma, prima tappa del loro viaggio di nozze, nello scompartimento vuoto Filippo aveva tentato di baciarla, ma lei si era dapprima sottratta volgendo il capo e poi aveva detto di avere l'emicrania.

Quando più tardi, nella camera dell'albergo, non aveva potuto più evitare il rapporto, lo aveva fatto senza partecipazione, senza amore e senza piacere, incapace perfino di fingere un orgasmo che lui aveva cercato, in ogni modo e senza successo, di procurarle.

Le cose erano continuate così per qualche mese, poi Filippo non l'aveva più toccata, accettando implicitamente ed in silenzio quel rifiuto, che attribuiva ad una frigidità che giudicava insanabile. Ne aveva sofferto senza protestare, con una rassegnazione che era sorretta soltanto dal grande amore che le portava, ed aveva cominciato a frequentare in grande segreto, prima di tanto in tanto, poi sempre più spesso, il letto di Irene Angrisani, che sapeva risolvere, con estrema partecipazione, i suoi problemi sessuali.

"Lo faccio per Mariangela", diceva Irene "e per salvare il vostro matrimonio" e non aveva rimorsi.

Mariangela invece, ora che Filippo non c'era più, di rimorsi ne aveva tanti: pensava che egli fosse morto anche a causa di quel suo resistergli, e si sentiva colpevole di un delitto atroce anche se non perseguibile, almeno dalla legge penale. Si puniva da sé con quella clausura interminabile e, quando si accarezzava e si masturbava davanti allo specchio, immaginava che le mani non fossero le sue ma quelle di Filippo, che quel rituale evocatorio era un modo di chiedere perdono, un tentativo anche se inutile di compensazione, un'offerta sacrificale alla memoria di un morto. Un giorno che non riusciva a dormire per una lama di sole che filtrava dalle persiane e accendeva di luce il cuscino si era messa a bighellonare per la casa, passando da una stanza all'altra senza scopo, aprendo e richiudendo le porte, rovistando nei cassetti, tracciando col dito ghirigori sulla polvere che ricopriva imobili. Nello studio di Filippo non era più entrata ed i libri, le carte, tutte le sue cose erano esattamente così come le aveva lasciate lui con quel suo ordine meticoloso da burocrate di provincia: un ordine geometrico e funzionale che trovava la sua massima espressione sul piano della scrivania. Le matite temperate al punto giusto, le gomme per cancellare, il tampone per i timbri, la vaschetta con gli spilli e quella con i fermagli, la spillatrice, la foratrice, il tagliacarte, le forbici, il vasetto di colla, tutti allineati in bell'ordine come soldati sul campo. Mariangela si sedette sulla poltrona di pelle nera e cominciò a sfiorare con la mano tutti quegli oggetti, senza spostarli, con un tocco leggero che sembrava una carezza.

Passò la mano sulla cartella di cuoio verde che occupava il posto centrale sul piano della scrivania e poi lentamente l'aprì. Sola, perfettamente centrata, vide la grossa busta gialla e riconobbe la grafia estetizzante di Filippo: ''Da aprirsi dopo la mia morte.''

Dopo un attimo di perplessità la prese, se la rigirò tra le mani notando il grosso sigillo di ceralacca rossa all'incrocio della carta e capì che doveva trattarsi di una cosa importante. Quando si decise ad aprirla e vide la polizza con l'intestazione della Compagnia Assicuratrice, i suoi occhi corsero subito a cercare i numeri fra tante parole; le gambe cominciarono a tremarle e dovette rifare tre volte il conto degli zero. La cifra era espressa anche in tutte lettere e non c'era possibilità di errore: un miliardo.

Un miliardo di assicurazione sulla vita.

A beneficio di Irene Angrisani.

# 11-Il miracolo

I fatti che seguono si svolsero alcuni anni or sono in un piccolo, anonimo paese dell'entroterra campano e, all'epoca, riempirono le cronache dei giornali; furono inoltre oggetto di colti dibattiti teologici nelle sedi accademiche. Poi, come spesso accade in casi del genere, un pietoso velo di silenzio dissolse la storia e nessuno ne parlò più. Io stesso, che fui testimone diretto della vicenda, ne conservo soltanto una vaga memoria e poco saprei dire sui risultati ai quali pervennero le indagini svolte dalle commissioni ecclesiastiche. A pensarci bene, quel viso di donna, che sembrava apparire e scomparire sul muro scalcinato della chiesa, era solo un'illusione ottica: la conseguenza di un casuale accostamento di macchie prodotte dal tempo e dallo stato di abbandono nel quale il muro si trovava. Tuttavia, quando il dottor Andò lo ebbe notato, ne parlò al farmacista e alla levatrice facendo osservare anche a essi, nell'ora giusta e dall'angolazione appropriata, lo strano fenomeno. Da quel momento la voce che si trattasse di un miracolo era corsa in giro, e gruppi sempre più numerosi di persone cominciarono a radunarsi davanti a quel muro fissandolo in attesa che quel viso si rivelasse. Molti dissero di averlo visto e ognuno aveva aggiunto soggettivi ma interessanti particolari.

"Piange", "Sorride", "E' bionda", "E' bruna", "Ha una corona di stelle sul capo", "Ha un bambino in braccio", e a qualcuno era anche sembrato di udire una voce bisbigliare incomprensibili parole: tutti erano comunque d'accordo che si trattasse della Madonna.

La notizia pian piano sconfinò e cominciarono ad arrivare automobili e pullman, prima da tutta la provincia, poi da altre regioni e infine anche dall'estero. I primi ad avvantaggiarsi di tutto quel movimento furono gli ambulanti, sempre pronti a organizzarsi con le loro bancarelle, poi le due trattorie che cominciarono a rigurgitare di gente affamata di fede e di companatico; infine, quale per un motivo quale per un altro, tutti i negozietti del paese che dovettero provvedere a moltiplicare le scorte indebitandosi con i grossisti delle città vicine. Gli affari prosperavano, e in breve tempo tutte le case dovettero trasformarsi in pensioni, le pensioni in alberghi, e l'unico albergo che c'era diventò una specie di Hilton con piscina olimpionica, posate d'argento e cristalli di Boemia.

Tre grossi istituti bancari avevano aperto in paese nuovi sportelli e fiumi di denaro cominciarono a riversarsi nelle loro casse blindate.

Anche le casse del Comune, meno blindate ma ugualmente ampie, prosperarono dopo che il consiglio comunale ebbe deciso di aumentare le tasse. A farla breve il paese stava per diventare una città e già si discuteva sull'opportunità di trasferirvi istituti universitari, organi di stampa, emittenti radiotelevisive. Dal canto loro, gli industriali del Nord avevano edificato fabbriche e la modesta economia di quel piccolo centro agricolo dell'entroterra campano si era trasformata in una potente economia nord industriale. Tutti erano ricchi e felici: il miracolo a ben guardare c'era stato!

Solo don Canizza, il parroco, che era prete a ventiquattro carati, non soltanto non credeva nel miracolo ma era terribilmente infastidito dal chiasso che ne conseguiva. Naturalmente non si era fatto nemmeno sfiorare dalla tentazione di trarne vantaggio come già facevano tutti e aveva sempre rifiutato le cospicue offerte che gli venivano fatte in relazione al 'miracolo' del muro. Don Canizza era un prete in tonaca e berretta, un prete di prima del concilio, per il quale mangiare la carne di venerdì era sempre peccato mortale, e le campane dovevano essere campane e non registrazioni su disco. Una notte quindi, con premeditata saggezza, deciso a porre fine a quello che considerava uno sconcio scandaloso, era uscito guardingo dalla canonica, scala in spalle e secchio di calce in mano, e aveva imbiancato con quattro spennellate, decise e veloci, quel breve tratto di muro. Aveva fatto le cose in fretta e se n'era tornato a letto con la coscienza di aver compiuto opera buona e giusta. Disse le sue preghiere e si addormentò subito come un bambino stanco di giochi; ma dormì poco ché, all'alba subito sopraggiunta, mentre dai vetri della finestra si intravedeva appena un incerto chiarore, fu svegliato da un vociare indistinto ed eccitato che cresceva di minuto in minuto per diventare clamore rabbioso.

Don Canizza capì: si avvicinò alla finestra e vide la folla tumultuosa agitare pugni e bastoni. Rivolse un pensiero devoto ai santi martiri, si rivestì in fretta e decise di uscire per parlare alle turbe.

Già tante volte durante la messa della domenica aveva cercato di far comprendere a quella gente che altri erano i frutti dei miracoli che non la ricchezza, farina del diavolo e fonte di ogni male; che la ricchezza vera era quella dello spirito fatta di amore, di compassione, di altruismo, di sacrificio; che quello che loro credevano di vedere era solo un'illusione e che Satana è il maestro di tutte le illusioni. La gente conosceva bene il suo modo di pensare e il suo punto di vista sul caso particolare.

Aprì la porta e uscì; levò in alto una mano in segno di benedizione per chiedere ancora una volta di essere ascoltato ma venne subito travolto da cento braccia protese, che si abbatterono sul suo capo, sulle sue spalle, sul suo viso implorante. Sentì il sapore del sangue sulle labbra spaccate e cadde sulle pietre scabre e impietose del sagrato. Per qualche secondo continuò a sentire le urla eccitate e i calci violenti sul viso: poi più nulla. Come a un segnale improvviso la folla si aprì, si diradò e scomparve.

Disteso sul sagrato, il corpo senza vita di don Canizza era solo una macchia nera nella luce ormai chiara dell'aurora.

Intanto, sul muro calcinato, andava formandosi impercettibilmente, lentamente, come dipinta da un magico pennello, l'immagine di una donna bellissima e sorridente, coronata di stelle.

**12-Sala d'aspetto**

Era stata mia madre, con la sua telefonata, a convincermi: "Ritorna", aveva detto, "Claudia ti aspetta e ha capito; sembra davvero che abbia cambiato opinione", e aveva concluso: "In fondo ti vuole bene." Sì, era vero, non lo avevo mai messo in dubbio: mia moglie mi amava. Ripercorrendo la storia di quei tre anni di matrimonio mi rendevo conto che l'unica divergenza tra Claudia e me derivava da quella sua insistenza nel rifiutare una maternità che temeva e dal mio desiderio di avere un figlio.

Usava gli anticoncezionali, e quella volta che, nonostante tutto, era rimasta incinta, aveva interrotto la gravidanza senza che lo sapessi provocando quella mia reazione violenta e la decisione di allontanarmi da casa. Mi ero così rifugiato in una piccola città sulla riviera ligure, avendo affidato a mia madre il compito di gestire il nostro negozio di elettrodomestici. Avevo trascorso quei tre mesi in solitudine disperata. Dopo la telefonata avevo fatto le valigie in fretta ed ero corso alla stazione per prendere il treno della notte.

Lo avevo fatto malvolentieri perché non credevo che Claudia avesse realmente cambiato parere, ed ero convinto che si trattasse di uno dei tanti ingenui tentativi che mia madre faceva allo scopo di salvare il nostro matrimonio, per cui ritenevo quel viaggio assolutamente inutile.

Alla stazione appresi che, a causa di uno sciopero, gli orari delle partenze erano stati completamente stravolti; l'impiegato della biglietteria, infreddolito ed annoiato, non seppe dirmi se e quando il treno proveniente da Ventimiglia sarebbe transitato. La stazione era silenziosa e vuota e, data l'ora, anche il bar era chiuso negandomi il conforto di una bevanda calda. Mi rassegnai all'incertezza di quell'attesa e mi acconciai alla meglio sullo sdrucito divano ricoperto di similpelle marrone, stringendomi sul corpo il cappotto, che era pesante ma non caldo; rialzai il bavero più in alto possibile intorno al collo e mi strinsi la testa fra le spalle, a difendermi dall'aria umida che entrava dalla porta, aperta e bloccata, che avevo tentato inutilmente di chiudere. "Auguri..." risposi, senza saper dire altro.

Mi sorprendeva il fatto di essere assolutamente solo ad attendere, anche se giustificavo quella rinuncia a viaggiare da parte di tanti che sapevano dello sciopero. Non riuscivo a capire come non ci fosse nella stazione una sola persona che, disinformata anche lei come me, si fosse trovata ad attendere che un treno passasse. Dall'esterno entrava, esaltato dall'umidità, l'odore tipico e indefinibile delle stazioni; un odore che mi metteva addosso una strana malinconia e mi riportava indietro nel tempo ad altri viaggi, ad altre stazioni, ad altre attese e, in definitiva, alla mia infanzia lontana.

Mi soffermai a riflettere sulla capacità che certi odori hanno di evocare ricordi, e mi sovvenni di un altro odore caratteristico che è quello che si avverte in vicinanza delle giostre. Anche quell'odore, ogni volta che lo avevo risentito, aveva sempre prodotto in me quello stato d'animo particolare, quella specie di nostalgia dolce e struggente; evidentemente sia quello della stazione che quello della giostra non sono odori che si ha occasione frequente di sentire, e questo fatto spiega come sia più facile individuare nella memoria le circostanze che hanno accompagnato la loro prima percezione.

Mi ricordai infatti del primo viaggio in treno da Napoli a Roma accompagnato da mio padre: avevo forse sei o sette anni e per l'occasione avevo indossato un cappottino nuovo che mia madre mi aveva cucito con una stoffa troppo spessa e troppo rigida per le mie dimensioni per cui ne risultavo infagottato come una cosa molto piccola avvolta in una carta da imballaggio.

Vidi per la prima volta un treno con la sua locomotiva sbuffante di vapori e sentii quell'odore, così tipico, particolare ed intenso, che non avrei più dimenticato. Oppure quando, imprudentemente, fui fatto salire in una di quelle automobiline che nelle giostre si scontrano fra loro e io ero troppo piccolo per difendermi dagli attacchi violenti che ragazzi più grandi di me mi portavano; ed in quella occasione, oltre a qualche livido, mi rimase nel naso quell'odore strano di giostra.

Pensavo a queste cose e, quando i due vecchi entrarono, non me ne accorsi; forse per un attimo, inseguendo i ricordi, avevo chiuso gli occhi e così me li ritrovai improvvisamente accanto, su due sedie, immobili e neri, forse contadini, nel dignitoso abito della festa. L'uomo, che poteva avere settant'anni, il viso rugoso, gli zigomi lucidi e arrossati, le grosse sopracciglia che gli ricadevano sulle palpebre, un mezzo sigaro spento nella bocca infossata; la donna, piccola e come accartocciata su se stessa, di poco più giovane, con sulla testa un grosso fazzoletto a raccoglierle i capelli, ed un viso opaco e triste tutto scavato da dolori antichi. Fu lui, il vecchio, che vedendomi sveglio, timidamente mi rivolse la parola.

"Chi può dirlo" risposi "forse arriverà". E pensavo che in fondo c'è sempre un treno che deve arrivare da qualche parte per portarti via, e l'attesa è sempre uguale con la sua carica di ansie e di incertezze.

"Andiamo a trovare nostra figlia," disse la donna, come parlando a se stessa e quasi a scusarsi per la sua presenza in quel luogo, aggiunse, dopo un breve silenzio: "ha avuto un bambino".

"I figli sono una cosa importante..." commentò l'uomo con aria grave e, dondolando il capo dall'alto in basso come a sottolineare l'affermazione, concluse: "Anche se danno più dolori che gioie." e c'era nella sua voce come una vibrazione di pianto. Mi raccontarono così, un po' l'uno un po' l'altra, la storia di quella figlia che li aveva lasciati soli per andarsene in città, a fare la vita, come dicevano loro, e che ora aveva avuto un figlio chi sa da chi. Me ne parlavano a frasi tronche, ora sospirando ora inserendo le parole tra lunghi silenzi, e lo facevano come chi si confessi con quel bisogno di aprirsi e di comunicare che in qualche modo allevia la sofferenza. Lo facevano senza vergogna, andando al centro della storia e dei fatti, senza tentare alcun recupero di una dignità che ritenevano di avere ormai irrimediabilmente perduta.

Eppure, quando la cosa accadde, avevano tentato di morire; non tanto per il dolore che provavano, quanto per dichiarare con quel gesto la loro dissociazione da un comportamento che li disonorava.

"Il bambino non può tenerlo lei." disse d'un tratto la vecchia, e non si capì se quell'affermazione dipendesse da un suo giudizio sui fatti, o esprimesse piuttosto la volontà della figlia ad allontanare, da sé e dai suoi cattivi affari cittadini, quel figlio ingombrante e non desiderato.

"Dobbiamo portarlo con noi; lo alleveremo noi in campagna." Aveva aggiunto il marito guardando in alto verso il soffitto "Se Dio ce ne darà la forza." Poi mi aveva chiesto: "Voi siete sposato?"

"Si, ma non abbiamo figli" dissi, rispondendo anche alla domanda che non mi era stata rivolta ma che ritenni implicita e aggiunsi mentendo: "Mia moglie purtroppo non può averne."

Il vecchio mi fissò e i suoi occhi si accesero per un'idea che vi era passata dentro, ma non disse niente; mise il mezzo sigaro dall'altro lato della bocca e cominciò a guardare ora il pavimento, ora la moglie. Poi fece per parlare, ma il fischio del treno ancora lontano lo distolse. Un timido chiarore, cominciava a filtrare nella nebbia a dirci che, finalmente, la notte era finita.

*Arturo Moccia*

Trascritti a cura di

Franco Ruggieri

[fun.ruggieri@libero.it](mailto:fun.ruggieri@libero.it)

­­­­